



Capovolgete l'Unità troverete CUORTEI

C'è Cuore Mundial, il quotidiano che tiene duro. In questo numero: Ciro G. Baravalle visita i Luoghi Sacri: la casa natale di Totò Schillaci a Palermo, nuova capitale morale. Premio Control: straordinaria prestazione di squadra della stampa sportiva italiana. Il saluto di Paolo Valentini. E ancora Altan, Panebarco, Lunari, Vigo e Pennisi, Vauro ed altri disfattisti

A Rimini la Fgci discute la rifondazione

Una nuova organizzazione della sinistra è in discussione tra i giovani comunisti riuniti a Rimini. Il progetto presentato dal segretario Gianni Cuperto prevede la trasformazione dell'attuale Fgci in quattro associazioni giovanili: sul territorio, nella scuola, nell'università, sui posti di lavoro, cioè sui luoghi fondamentali dell'aggregazione delle nuove generazioni. Il congresso di scioglimento e rifondazione è previsto a novembre. Oggi l'intervento di Massimo D'Alema. A PAGINA 5

Novità nel Pcus Un coesegretario per Gorbaciov?

Il congresso del Pcus non verrà rinviato ed aprirà i battenti regolarmente il 2 luglio. Vadim Medvedev, del Politburo e responsabile per l'ideologia, ha rivelato che «la schiacciante maggioranza dei dirigenti e delle organizzazioni consultate si è pronunciata per la data del 2 luglio». Si fa strada, invece, l'idea di un coesegretario che affianchi Gorbaciov nella guida del partito. A PAGINA 9

Le mille facce del «giallo» da domani a Cattolica

Prende il via domani sera il decimo MystFest di Cattolica. Molti film, incontri, dibattiti dedicati alle mille facce del «giallo». Come nelle precedenti edizioni il festival si snoda lungo un percorso in cui si intrecciano cinema e letteratura. Jim Thompson, P.H. Lovecraft, Agatha Christie, guerra fredda e spionaggio: questi gli appuntamenti più attesi. Ma su tutto domina il convegno internazionale dedicato a Joseph Conrad e ai rapporti che il grande scrittore intrattiene con il «mystery». ALLE PAGINE 14-15

SCIOPERO SUI CONTRATTI

La risposta operaia: 200mila in piazza nel capoluogo lombardo, 100mila in Campania. Alla testa dei cortei le donne e le nuove leve di fabbrica. Alte le adesioni anche alla Fiat

La spallata dei metalmeccanici

Le tute blu hanno colorato Milano e Napoli

Il lavoro in questo 1990

MARIO SPINELLA

Le grandi manifestazioni dei metalmeccanici e dei chimici a Milano, dei metalmeccanici a Napoli, si sono svolte sotto un segno comune: la certezza dei propri diritti, l'assunzione di una avvertita responsabilità che investe, nel suo insieme, il mondo della produzione e del lavoro. I lavoratori che a decine di migliaia si sono riversati nelle strade e nelle piazze, in un appuntamento che li ha visti giungere da centinaia di località anche minori, ove il decentramento produttivo ha fatto nascere imprese piccole e medie spesso non marginali e tecnicamente avanzate, hanno senza dubbio una coscienza sociale che li differenzia, nelle richieste che avanzano e nella modalità con cui tali richieste pongono, da altre grandi spinte operaie del passato: da quelle di un ventennio fa in particolare.

Essi muovono - e lo dimostrano - da una constatazione di fatto: il paese è cambiato, economicamente e sociologicamente; è, per taluni aspetti, progredito, andato avanti, nelle sue capacità produttive e nello stesso tenore di vita di vasti strati della sua popolazione, in particolare in un Nord che ormai ha ampiamente allargato la zona forte, il cosiddetto «triangolo industriale», all'Emilia, al Veneto, a parte, almeno, della Toscana e delle Marche: la geografia produttiva ha avvicinato all'Europa centinaia di migliaia di prestatori di forza lavoro ormai sostanzialmente inseriti in un mercato esteso, con le sue regole e i suoi condizionamenti non più locali, e neanche, strettamente, nazionali: che, anzi, lo saranno sempre meno in tempi ormai accelerati.

Nelle fabbriche, nelle officine, è entrata una nuova lingua operaia, dutta, in linea generale, di più alti livelli di scolarità: un dato che se risponde alle nuove esigenze di compiti connessi strettamente all'automazione e alla informatizzazione, fa di questi nuovi lavoratori dell'industria, un ceto sociale che, per bisogni e stile di vita, è prossimo quanto mai prima, a strati più diffusi di quello che una volta si poteva definire «ceto medio», e che è oggi soprattutto rappresentato dal numero crescente dei lavoratori del terziario.

A questo delinearsi, e già manifestarsi, di un nuovo statuto sociale e culturale, non ha tuttavia corrisposto, in un decennio e più di controffensiva moderata e restauratrice, un adeguato riconoscimento: né in termini salariali, né in termini di democratica partecipazione politica, né al potere di scelta e di autonomia nel quadro delle relazioni industriali esistenti.

Di questo, sostanzialmente, si tratta. E quando alti esponenti della Confindustria, pur nella brutalità delle posizioni assunte, lasciano intravedere che nella loro resistenza alle richieste dei lavoratori gioca un alto ruolo - forse decisivo - il peso degli oneri sociali cui il salario è sottoposto, in certo modo, sia pure indiretto, finiscono con il riconoscere la giustezza delle esigenze - almeno di quelle economiche - dei lavoratori in lotta.

Ma grave è il loro chiudere le porte a una più articolata e rigorosa definizione di «regole» nuove nella organizzazione del lavoro, che possano permettere al conflitto che è nelle cose, sbocchi democraticamente concordati e accettabili. Qui è un nodo forte - altrettanto di quello salariale - delle odierne lotte operaie: che si costituiscono perciò come volte a un avanzamento generale del paese e alle forme di convivenza che in esso, le varie componenti sociali, possono - e devono - darsi, nell'interesse generale.

Tornano in corteo i metalmeccanici, ma la vera novità è nella presenza delle donne, dei giovani. Centomila sfilano a Napoli, duecentomila a Milano. Scioperi riusciti anche nella difficile Fiat. «Ringraziamo Pininfarina», dicono i dirigenti sindacali. Il diktat su scala mobile e contratti ha determinato un sussulto d'orgoglio, ha vinto scoramenti e sfiducia.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Le cifre parlano chiaro, ma ancora più chiaro parlano le immagini diffuse dalla televisione. Lo sciopero dei metalmeccanici non solo ha trovato altissime adesioni di operai e tecnici, anche nella difficile roccaforte della Fiat. Ha anche suscitato una passione politica che si credeva dispersa. Questo, dicevano i lunghi cortei di Napoli e di Milano (ma anche quello di Reggio Calabria dove lo sciopero è stato generale), Centomila nel Mezzogiorno, duecentomila al Nord. Tutta gente che si era sobbarcata un pesante sacrificio, oltre la giornata di lavoro persa, viaggiando, spesso, di notte. Hanno capito che era in gioco, come ha sottolineato la segreteria del Pci, «il tentativo di ridurre il potere d'acquisto

dei salari e liquidare il potere contrattuale». Una «giornata memorabile». Ma sarebbe un abbaglio credere che sia stato un semplice ritorno a venti anni fa, quando sempre i metalmeccanici aprivano una lunga stagione di lotte, l'autunno caldo. È cambiato tutto da allora. C'erano, ieri, alcune novità importanti da segnalare. La prima era data dalla presenza delle donne. Quelle che a Napoli vestivano le magliette con le scritte: «Un contratto a sesso unico? No grazie». Era un riferimento alle specifiche richieste di diritti presentate alla Confindustria e rimaste finora senza risposta, così come la richiesta di ridurre l'orario a 37 ore e mezza e di aumentare il salario di 270 mila lire mensili. Non era scontata. Tutti cono-

sciono le aspre polemiche nel sindacato, sulle stesse richieste presentate agli imprenditori e spesso giudicate inadeguate e bocciate, nel corso di infuocate assemblee. Non è difficile ipotizzare che tra i lavoratori possano essersi depositati, accanto a nuove forme di fiducia e interesse, fenomeni di incomprensione e sconcerto, per la discussione aperta a sinistra, nel Pci. Eppure ieri c'è stato uno scatto significativo. «La Confindustria ci ha fatto riscoprire», ha detto Angelo Airoidi parlando a Napoli «la forza di stare insieme». È un altro dirigente sindacale ha aggiunto: «È stato un fatto di disingnamiento politico». Tutto questo non significa che ogni difficoltà sia superata e che, ad esempio, i sindacati confederali non abbiano più problemi. È vero tuttavia che ieri hanno mostrato tutta la loro forza, anche organizzativa (con quel piccolo aereo da turismo che sorvolava Milano con la scritta «contratto ai meccanici»). Lo spettacolo di Cobas, almeno nei servizi, non si può rimuovere. Ma, certo, manifestazioni come

quelle di ieri, con la loro carica di solidarietà, possono aiutare a vincere la stessa battaglia contro le tendenze corporative. Anche perché ieri proprio gli imprenditori, per usare un'immagine di Paolo Pillitteri, sindaco di Milano, sono apparsi come maxi-Cobas, pronti alla disdetta della scala mobile anche durante i sacri riti del Mondiale calcistico. Già, gli industriali. Hanno un disegno in testa, dicono molti. Vogliono entrare in Europa a vele spiegate, con una oculata programmazione dei propri costi, senza operai e tecnici organizzati in fabbrica, sempre visti come disturbatori anche se parlano di consenso per una qualità produttiva «totale». Industriali, però, un pochino isolati. I commercianti proprio ieri, dopo gli agricoltori, hanno stipulato una intesa con i sindacati sulla scala mobile. E Gianni Agnelli in una intervista a «24 Ore» si è lasciato sfuggire: «Qualche vantaggio l'abbiamo: la mano d'opera è più conveniente in Italia che in Germania».

STEFANO BOCCONETTI GIOVANNI LACCABO BIANCA MAZZONI A PAGINA 3

Appuntamento a lunedì. Il governo tenta la mediazione per evitare lo sciopero generale

Andreotti convoca sindacati e industriali

Si cerca l'intesa sulla scala mobile



Può essere considerato un effetto immediato della spallata dei metalmeccanici: al termine di un Consiglio dei ministri contrastato, esattamente come lo volevano le previsioni della vigilia, il presidente Andreotti ha annunciato la convocazione contestuale, per lunedì, di Confindustria e sindacati. Il capo del governo tenterà, così, una mediazione che, per ora, appare improbabile.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Forse era il minimo che il governo potesse fare. Un tentativo di mediazione, affidato in prima persona al presidente del Consiglio, con uno sciopero generale in piedi destinato a mettere sotto accusa, oltre alla Confindustria nella veste di primo imputato, anche lo stesso esecutivo. Mentre ieri ha registrato un successo oltre ogni aspettativa quella che può essere considerata la sua prova generale.

Su quale base si aprirà la trattativa di lunedì, non si sa. Il governo ritiene che vi sono «interessi» in cui collocarla, ma non si pronuncia sulla proroga della scala mobile. Tema scottante, oggetto di scontro a Palazzo Chigi che è ricaduto sulla composizione della delegazione ministeriale che affiancherà Andreotti. Sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, impegno a realizzarla gradualmente fino al 15%.

A PAGINA 4

Sugli aiuti all'Urss Washington frena l'Europa

Il piano Cee per aiutare finanziariamente l'Urss non piace a Washington. Il Dipartimento di Stato Usa dichiara di voler attendere prima chiari segnali di cambiamento in direzione dell'economia di mercato da parte di Mosca per poi sostenere in modo massiccio la perestrojka. È un duro colpo per Gorbaciov alla vigilia di un congresso del Pcus che si annuncia difficilissimo.

WASHINGTON. Il «Piano Marshall» per l'Urss proposto dalla Cee a Washington non piace. E il Dipartimento di Stato americano lo ha comunicato con una nota resa pubblica dal portavoce, la signora Tutwiler. Spostando la cautela del premier britannico Thatcher, Washington sostiene che, se è vero che «Stati Uniti e Cee sono d'accordo nel volere il successo della perestrojka», gli stessi Stati Uniti «credono però che ciò dipenda essenzialmente dalle scelte sovietiche». È un duro colpo per Gorbaciov, che contava sul sostegno economico dell'intero Occidente per presentarsi al congresso con la copertura assicurativa offertagli dal «Piano Marshall». La decisione degli Stati Uniti rende adesso le cose più complicate. Tuttavia il comunicato del Dipartimento di Stato lascia qualche margine di manovra.

A PAGINA 9

Il capo del Sismi, ascoltato dalla commissione Stragi, stringe il cerchio dei sospetti

L'ammiraglio Martini: «Se fu un missile a Ustica lo lanciarono Usa o Francia»

MURSA
FELICE FROIO
GUIDA COMPLETA PER LA SCELTA DELLA FACOLTA
Edizione 1990
Il questionario per scoprire le attitudini
Tutte le borse e gli aiuti finanziari di ogni università
Le prospettive dell'occupazione fino al 2000
Le nuove professioni

I servizi segreti rompono il silenzio. «Se è un missile, due sono le possibilità: o era americano o francese». Il capo del Sismi ha parlato per quattro ore davanti alla commissione Stragi, escludendo le responsabilità libiche e italiane e sostenendo la tesi dell'intrigo internazionale. Clamorosamente, ha anche affermato che il regime di Gheddafi sostenne la campagna elettorale di Bush.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Quel missile possono averlo lanciato solo i francesi o gli americani». Dopo dieci anni di silenzi, reticenze e depistaggi i servizi segreti cominciano a collaborare. L'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi, davanti alla commissione Stragi, ha parlato della tesi del missile, della possibilità di un intrigo internazionale e del perché da nessuno degli Stati alleati arrivano contributi per risolvere il caso. «Ipotesi di lavoro», ha definito le risposte. Le sue dichiarazioni, comunque, in quindici occasioni sono rimaste segrete. In una delle occasioni in cui la telecamera era spenta, il capo del servizio segreto militare ha parlato degli strani rapporti tra Libia e Stati Uniti, accennando a finanziamenti di Gheddafi alla

campagna elettorale del presidente Bush. Un esempio per far comprendere come i contributi potessero essere vaghi e come, in alcuni casi, l'accertamento della verità è difficilissimo. Poi Martini ha parlato dello scandalo del recupero «miliardario» dei resti del Dc 9 Itavia, assegnato con modalità discutibili proprio a una ditta francese legata ai servizi segreti, la Inframar. Dopo il direttore del Sismi, è stata la volta del ministro Martinazzoli che ha detto come sia impossibile ottenere informazioni dai servizi segreti degli altri Stati e che gli unici canali possibili sono quelli diplomatici. Infine è stato ascoltato il capo del Siede Malpica. «Il Siede non ha mai saputo niente», ha detto.

A PAGINA 6

Questo morto fra Italia e Somalia

MARCELLA EMILIANI
Senza stancarsi dunque di denunciare il generale Barre e tutti i suoi parenti piazzati al governo, quello che ci preme sottolineare è che l'omicidio di Giuseppe Salvo è una chiara intimidazione contro l'Italia e contro il ruolo che il ministero degli Esteri italiano ha giocato e gioca nei confronti di Mogadiscio. Lo ha detto lo stesso De Michelis non più tardi della settimana scorsa al ministro degli Esteri somalo precipitato a Roma la Farnesina è coinvolta nel tentativo di favorire, in Somalia, il ritorno alla democrazia. Stessero dunque attente le autorità di quel paese a riempire le galere di oppositori o peggio a farli sparire. Quel ritorno alla democrazia sarebbe pericolosamente inficiato. Gli oppositori cui si riferiva De Michelis erano 50 dei 114

firmatari del Manifesto per la salvezza e la riconciliazione nazionale, presentato a Barre alla fine di maggio, nel quale si proponeva al dittatore una via alla democrazia sulla falsariga della responsabilità, dimostrata solo a parole da Siad, di far tornare il paese al multipartitismo e al rispetto dei diritti umani. È parere diffuso a Mogadiscio che gli sfortunati 114 mai avrebbero osato un tal passo alla luce del sole se non avessero confidato sul «patronato italiano» a garanzia del ritorno alla democrazia. Ecco su quale altare rischia dunque di essere morto il povero Salvo: si è colpito lui per «intimidire» l'Italia, per invitata insomma a non impacciarsi troppo degli affari interni del regime. E chi ha colpito Salvo? Ce lo devono ancora, dire ma nelle «verme somale» ormai è rimasta solo gente legata a doppio filo col regime e che non ama certo cambiamenti nel paese. Anche non conoscendo l'esatta versione dei fatti, si può tranquillamente dire che a Mogadiscio gli italiani vivono pressati tra i fuochi di un duplice odore: parte dell'establishment li detesta perché Roma, dopo aver foraggiato Mogadiscio con 1.500 miliardi, a un certo punto s'è vergognata di sostenere un regime di tal fatta e ha cominciato a porre qualche condizione per mantenere il suo rapporto privilegiato con la Somalia. Sull'altro fronte della barricata c'è la gente comune che invece odia gli italiani perché li considera come l'unica ancora di salvezza che consente a Siad Barre di rimanere al potere. In altre parole, se la Farnesina era intenzionata a favorire un «nuovo corso» a Mogadiscio, l'impressione è che a Mogadiscio non ci sia nulla da salvare. E col crollo di Siad, rischia di crollare anche la credibilità italiana.

CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 7